

Rassegna del 05/10/2014

ECONOMIA E POLITICA

REPUBBLICA	2	No di Confindustria niente Tfr in busta paga Lavoro, lite sulla fiducia - No della Confindustria al Tfr in busta paga e il governo ci ripensa	Grion Luisa	1
SOLE 24 ORE	4	Licenziamenti disciplinari a rischio di discrezionalità	Pogliotti Giorgio - Tucci Claudio	3
REPUBBLICA	2	Il retroscena - Renzi ai sindacati: per la ripresa puntare sui contratti aziendali - "Contratti aziendali per far ripartire il Paese" Renzi sfida i sindacati	Mania Roberto	4
CORRIERE DELLA SERA	3	Scenari - Sindacati bocciati dagli elettori pd - Due elettori pd su tre bocciano i sindacati «Hanno preferito la politica al lavoro»	Pagnoncelli Nando	6
CORRIERE DELLA SERA	6	Iva e ticket, le tasse possibili della manovra	Salvia Lorenzo	9
MESSAGGERO	4	Irap più leggera per le imprese che aumentano le esportazioni	Di Branco Michele	11
SOLE 24 ORE	6	Tasi, pagamenti nel caos per 15 milioni di proprietari - In 15 milioni alla cassa per l'acconto Tasi	Trovati Gianni	14
SOLE 24 ORE	5	Finanziamenti. I conti per le imprese - Credit crunch, un conto da 90 miliardi	Longo Morya	16

EDITORIALI E COMMENTI

CORRIERE DELLA SERA	1	Il commento - Una mossa per abbattere l'ultimo tabù - Nel Jobs act la mossa per abbattere l'ultimo tabù	Di Vico Dario	19
SOLE 24 ORE	1	Osservatorio politico - Le scelte obbligate del Governo	D'Alimonte Roberto	20
SOLE 24 ORE	7	Il Punto - L'anno zero della destra - Nell'anno zero della destra nemmeno la legge elettorale basta a salvare Forza Italia	Folli Stefano	22

SETTORI

SOLE 24 ORE	2	Arriva il tutor per le Pmi: più facile dialogare con la Pa	Bartoloni Marzio	23
REPUBBLICA	26	Internet più veloce in tutta Italia sette miliardi per la banda larga - Internet più veloce piano da sette miliardi per banda ultra-larga e antenne dei cellulari	Longo Alessandro	24

No di Confindustria niente Tfr in busta paga Lavoro, lite sulla fiducia

> Il governo: non interverremo se sarà un peso per le imprese

ALLE PAGINE 2 E 3
CON UN ARTICOLO DI GRION

No della Confindustria al Tfr in busta paga e il governo ci ripensa

Ministero dello Sviluppo: "Dietrofront se danneggia le imprese"
Art. 18, scontro nel Pd sulla fiducia. Il premier: "Non molliamo"

LUISA GRION

ROMA. Frenata del governo sull'anticipo del Tfr in busta paga: la misura allo studio dell'esecutivo con l'obiettivo di potenziare l'effetto bonus e rilanciare i consumi, non piace alle né alle piccole aziende, né a Confindustria e Palazzo Chigi fa un mezzo passo indietro. «Ascolteremo le piccole imprese — ha detto Carlo Calenda, viceministro dello Sviluppo economico — per loro il Tfr è un elemento fondamentale di liquidità, da cui dipende la capacità di investire e di andare avanti. Se non ci sarà una soluzione che le manterrà indenni sul questo fronte, su quello dell'indebitamento e della capienza dei castelletti, l'operazione non si farà».

Il meccanismo al quale il governo sta pensando e che prevede il coinvolgimento del sistema bancario non convince infatti "i piccoli", ma nemmeno Giorgio Squinzi, presidente di Confindustria. Mettendo il Tfr in busta paga «per quel poco che si è capito, l'unico a beneficiare sarebbe il Fisco — ha detto — quest'operazione farebbe sparire con un solo colpo di penna 10-12 miliardi per le piccole imprese: non accetteremo soluzioni che mettano a rischio la loro liquidità e che aumentino costi e complessità burocratica». Un «no grazie» è arrivato anche dalle Confcooperative: «Siamo già troppo provati dalla crisi» ha affermato il presidente Maurizio Gardini. Ma se sul Tfr il governo sembra frenare — «la questione importante, ne stiamo discutendo» ha detto ieri il premier Matteo Renzi — resta alta la tensione sul Jobs act e sulla possibilità che il governo, per bypassare la valanga di emendamenti presentati, decida di porre il voto di fiducia sul provvedimento.

«Al momento la fiducia non ci sarà» ha assicurato il ministro del Lavoro Giuliano Poletti «stiamo lavorando per una composizione delle diverse soluzioni». Ma allo stesso tempo il vicepresidente del



partito, Lorenzo Guerini ha ricordato come, nella prossima settimana «con o senza fiducia sia importante mettere un punto definitivo per un primo passaggio al Senato: il Paese deve correre e la tempistica ha una sua importanza».

Parole che preoccupano la minoranza del Pd, che vuole il dibattito in aula e il voto sugli emendamenti presentati «Sarebbe un errore se su una legge delega di questa portata il governo scegliesse la via della fiducia» ha affermato Gianni Cuperlo. Per Pippo Civati oltre che un errore «sarebbe un segno di debolezza dell'esecutivo. Renzi aveva parlato di un nuovo emendamento, se si torna indietro vorrà dire che saremo ancora meno d'accordo di prima». «Per quanto mi riguarda senza cambiamenti significativi la delega non è votabile — ha messo in chiaro Stefano Fassina, che si è detto pronto, in quel caso «ad andare in piazza il 25 ottobre». In attesa della manifestazione voluta per quella data da Cgil e Fiom, ieri il governo Renzi ha incassato la prima protesta di piazza, organizzata da Sel a Roma, contro la politica del lavoro. «Servono risposte concrete e immediate e avere un concorso per il futuro. La gente ha perso la fiducia nel futuro — ha detto il premier Renzi — nonostante i problemi e le difficoltà non molliamo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Articolo 18. I tecnici del governo già al lavoro sui decreti attuativi

Licenziamenti disciplinari a rischio di discrezionalità

IN AULA AL SENATO

L'orientamento dell'esecutivo è di mettere mercoledì la fiducia anche se resta ancora aperta l'ipotesi di un emendamento

Giorgio Pogliotti
Claudio Tucci

ROMA

■ Licenziamenti economici senza più reintegra. E doppio regime di tutele (reintegro nei casi più gravi e indennizzo) nei licenziamenti disciplinari. In vista della ripresa (martedì) dell'esame del Jobs act da parte del Senato, su questa proposta sono al lavoro i tecnici del governo che già guardano ai decreti delegati per correggere l'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, modificato dalla legge Fornero. Obiettivo dell'esecutivo è abolire, o quantomeno limitare fortemente, la discrezionalità dei magistrati sui presupposti che portano alla scelta del regime sanzionatorio (in caso di declaratoria di illegittimità del licenziamento). Per consentire al giudice di sapere con estrema precisione quando applicare la tutela reale e quando, invece, quella obbligatoria (cioè la sanzione economica).

Oggi, infatti, la situazione è piuttosto confusa e c'è poca certezza del diritto. Il governo è orientato a chiedere mercoledì la fiducia sul testo votato dalla commissione lavoro del Senato che fa riferimento alle nuove assunzioni con contratto a tempo indeterminato a tutele crescenti (oltre alla revisione della disciplina delle mansioni e dei controlli a distanza) - ipotesi che vede la contrarietà della sinistra Pd che ieri ha manifestato a Roma insieme a Sel -, anche se si ragiona sull'ipotesi di un emendamento, come ha spiegato il ministro del lavoro, Giuliano Poletti: «Stiamo ancora lavorando per trovare una buona composizione sulle diverse posizioni che si sono espresse in questa fase». Quanto alle quattro proposte votate dalla direzione nazionale del Pd, l'ipotesi prevalente

è quella di fare un esplicito riferimento nella relazione illustrativa del Ddl delega, con l'impegno del governo a dare risposte in sede di attuazione delle deleghe, piuttosto che recepirle in un ordine del giorno.

Ma torniamo al nodo dei licenziamenti disciplinari, in base al vigente articolo 18, comma 5, se sono considerati illegittimi, scatta la reintegra in due casi: quando il fatto non sussiste (ad esempio l'accusa di aver rubato si dimostra infondata) o quando nei contratti collettivi nazionali la fattispecie è punita con una sanzione conservativa (per esempio, si fuma in uno stabilimento dove è vietato, e secondo il contratto nazionale si può essere sanzionati al massimo con un giorno di sospensione).

Il punto più critico sono proprio i contratti nazionali, che «molto spesso sono scritti in modo generico e sempre interpretabile da parte del giudice», sottolinea Michele Tiraboschi, professore di diritto del lavoro a Modena e Reggio. Il ccnl dei dipendenti delle cooperative e dei consorzi agricoli, per esempio - evidenzia un monitoraggio Adapt - ammette il caso di «gravi offese verso i compagni di lavoro» come ipotesi di licenziamento per giusta causa. Ma i concetti di "offesa" e di "gravità" sono piuttosto generici. Anche il ccnl del settore tessile, abbigliamento e moda, parla sommarariamente, sempre come ipotesi di licenziamento disciplinare, di «litigi di particolare gravità» e, addirittura, il ccnl del commercio sotto i 50 dipendenti si limita alla genericissima frase «mancanze gravi». La situazione è poco chiara anche laddove si tenta di individuare casistiche punite con sanzioni conservative: nel ccnl dei metalmeccanici può scattare una multa o una sospensione dal lavoro se si compie una «lieve insubordinazione nei confronti dei superiori». Anche qui il "lieve" è un concetto interpretabile.

A ben vedere si tratta quindi di locuzioni che lasciano spazi interpretativi molto ampi ai magistrati. Per questo è importante che il

legislatore, nel modificare l'articolo 18, comma 5, dello Statuto dei lavoratori «chiarisca espressamente come ci sia la reintegra solo nei casi in cui i ccnl indichino chiaramente le infrazioni disciplinari per le quali è prevista una sanzione conservativa», spiega Arturo Maresca, professore di diritto del lavoro alla Sapienza di Roma. Così se una assenza ingiustificata di tre giorni è punita con una sospensione dal lavoro, il datore non potrà licenziare. E se lo fa, ingiustamente, è punito con la tutela reale. Più complesso, secondo Maresca, è ipotizzare un intervento del legislatore finalizzato a superare le attuali incertezze in ordine alla definizione di insussistenza del fatto (il secondo caso di reintegro attualmente previsto per i licenziamenti disciplinari). Bisognerebbe evitare ogni valutazione discrezionale da parte del giudice nell'individuazione dei presupposti per stabilire quale sia la sanzione applicabile (la reintegra o l'indennità). In pratica, evidenzia Maresca, «il magistrato dovrebbe limitarsi ad accertare la mera condotta materiale, la sua imputabilità ed eventualmente il dolo se assume rilievo con riferimento al fatto oggetto di contestazione (ad esempio il danneggiamento degli strumenti di lavoro), senza però esercitare alcuna discrezionalità nell'applicazione della sanzione». Mentre oggi i giudici valutano la proporzionalità tra sanzione e infrazione non solo - com'è corretto - quando devono accertare la sussistenza della giusta causa di licenziamento, ma anche quando stabiliscono se reintegrare o solo indennizzare il lavoratore ingiustamente licenziato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TIPIZZAZIONI NEI CCNL

Chimici e farmaceutici

■ Il licenziamento con immediata rescissione del rapporto di lavoro può essere inflitto, con la perdita dell'indennità di preavviso, al lavoratore che commetta gravi infrazioni alla disciplina o alla diligenza sul lavoro o che provochi all'impresa grave nocumento morale o materiale o che compia azioni delittuose in connessione con lo svolgimento del rapporto di lavoro. Per gravi guasti provocati per negligenza al materiale dell'impresa; diverbio litigioso, seguito da vie di fatto, avvenuto nel recinto dello stabilimento e che rechi grave perturbamento alla vita aziendale

Tessili, abbigliamento, moda

■ Possono costituire causa di licenziamento disciplinare litigi di particolare gravità e seguiti da vie di fatto, entro il recinto dello stabilimento, quando mostrino o confermino una tendenza agli atti violenti

Coop e consorzi agricoli

■ Il licenziamento potrà essere adottato per le mancanze più gravi come: gravi offese verso i compagni di lavoro; movimenti irregolari di medaglie, scritturazioni e timbrature di schede

(Fonte: Adapt)



> Renzi ai sindacati: per la ripresa puntare sui contratti aziendali

ROBERTO MANIA

UNO scambio per rilanciare la produttività. È questo l'obiettivo del governo che ha convocato per martedì nella Sala Verde del terzo piano di Palazzo Chigi i leader di Cgil, Cisl e Uil insieme al presidente di Confindustria. L'appuntamento della prossima settimana è sì una coda della Direzione del Pd sul Jobs Act, visto che sull'avvio di un dialogo tra governo e parti sociali aveva molto insistito la minoranza del partito, ma è anche il tentativo di provare a riscrivere le regole della contrattazione.

ALLE PAGINE 2 E 3
CON UN ARTICOLO DI GRION

“Contratti aziendali per far ripartire il Paese” Renzi sfida i sindacati

Nel vertice di martedì verrà proposto lo scambio con la legge sulla rappresentanza
Cgil, Cisl e Uil sono divise. All'incontro di Palazzo Chigi anche la Confindustria

IL RETROSCENA

ROBERTO MANIA

ROMA. Uno scambio per rilanciare la produttività. È questo l'obiettivo del governo che ha convocato per martedì nella Sala Verde del terzo piano di Palazzo Chigi i leader di Cgil, Cisl e Uil insieme al presidente di Confindustria, Squinzi. L'appuntamento della prossima settimana è sì una coda della Direzione del Pd sul Jobs Act, visto che sull'avvio di un dialogo tra governo e parti sociali aveva molto insistito la minoranza del partito, ma è anche il tentativo di provare a riscrivere, con una prospettiva di medio lungo termine, le regole della contrattazione. Perché se da oltre dieci anni la produttività del lavoro italiana è rimasta ferma mentre è costantemente cresciuta in altri Paesi europei a cominciare dalla solita Germania, e dalla Francia, l'altra grande malata del continente, vuol dire che qualcosa non funziona anche nei meccanismi di negoziazione tra le parti sociali. Non funziona perché le imprese investono poco in innovazione e in formazione del capitale umano, ma non funziona anche perché c'è — come rileva da tempo la Commissione europea — un disallineamento permanente tra le dinamiche retributive e l'andamento della produttività. A far

crollare la competitività dei nostri prodotti ci pensa poi la pesantezza del cuneo fiscale e contributivo. E tutto questo genera i suoi effetti negativi sulla crescita dell'economia. Dunque quando Renzi dice ai sindacati che «devono cambiare» pensa, in questa fase, al loro ruolo, insieme a quello della Confindustria, nei contratti di lavoro. Qui davvero spetta agli attori sociali cambiare. «Il cambiamento deve riguardare tutti», ha detto ieri il vicesegretario del Pd Debora Serracchiani. «Ognuno nel proprio ruolo deve fare la sua parte. È una sfida anche per i sindacati».

L'“ordine del giorno” dell'appuntamento di martedì (dovrebbe essere in serata) contiene i temi dello scambio possibile: la legge sulla rappresentanza sindacale in cambio di una accentuazione della contrattazione di secondo livello (aziendale e territoriale) do-

ve gli incrementi di produttività possono essere trasferiti nelle buste paga. Implicito in questo scambio il declino del contratto nazionale di categoria. Non per nulla nell'ordine del giorno c'è un terzo argomento: il salario minimo per legge (già previsto nel Jobs Act per le categorie prive di contratto) che potenzialmente prefigura un nuovo modello di contrattazione dove ai trattamenti minimi fissati ora dal contratto nazionale si so-

stituirebbe la legge sul salario minimo. Ci staranno i sindacati? E le imprese?

Martedì Renzi, sempre che intenda aprire una trattativa, rischia di ricevere tanti no e alcuni sì condizionati. L'apertura sulla legge sulla rappresentanza sindacale, per capire chi è davvero più rappresentativo, risponde soprattutto alla richiesta della Fiom di Maurizio Landini (domani sarà l'unico italiano a partecipare ad Atene alla festa del movimento di Alexis Tsipras), tagliata fuori, per effetto della mancanza di una legge, dai tavoli negoziali alla Fiat. Ma non piace affatto alla Cisl e alla Uil da sempre schierate a gelosa difesa dell'autonomia dei sindacati su queste materie. Cisl e Uil rilanceranno al governo la proposta di recepire in una legge l'accordo sottoscritto proprio all'inizio di quest'anno con la Cgil e la Confindustria e sul quale ha espresso parole di forte apprezzamento pure il Capo dello Stato, Giorgio Napolitano. Su quel testo però c'è la netta opposizione di Landini che non si è mai piegato, provocando una frattura nella Cgil, alla posizione di Susanna Camusso.

Con una legge sulla rappresentanza (Renzi ne parlò fin dal suo discorso programmatico davanti alle Camere) si porrebbero le premesse — ragionano a Palazzo Chigi — per estendere in tutte le



aziende la contrattazione. E un sistema però destinato a scontrarsi con le caratteristiche del nostro sistema produttivo dove oltre il 90% delle imprese sono piccole e non hanno alcuna intenzione ad aprire le porte al sindacato. Anche in questo c'è la differenza con il modello tedesco nel quale la partecipazione dei sindacati è permessa proprio grazie alle grandi dimensioni delle aziende. La discussione sulla rappresentanza è già "incardinata" nella Commissione Lavoro della Camera dove sono state presentate diverse proposte di legge da

Pd, Sel, Fi (prima firmataria Renata Polverini ex Ugl) e dalla Fiom che ha raccolto le firme necessarie. Ma in Parlamento si dovranno fare i conti con l'ostilità del Nuovo centro destra, il cui consenso non è del tutto irrilevante al Senato. Percorso, quindi, pieno di ostacoli e imprevisti. D'altra parte, nonostante la Costituzione lo richieda, se non c'è mai stata una legge sui sindacati è perché da sempre una maggioranza trasversale (non solo politica) è contraria.

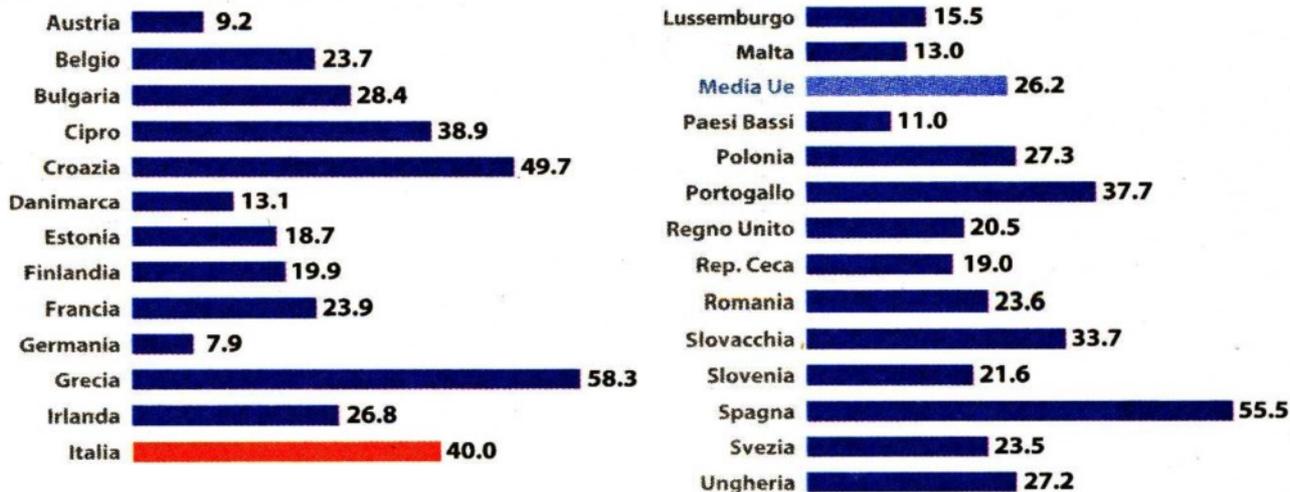
Senza la legge sulla rappresentanza però lo scambio sarebbe

quasi impossibile. E allora ciò che temono i sindacati (soprattutto la Cgil) è che il governo possa ispirarsi alla proposta che la Confindustria ha presentato a maggio. Lì dove in sostanza si disegna un modello contrattuale *à la carte*: o si applica il contratto nazionale o si applica quello aziendale. L'uno in alternativa all'altro. Il modello Marchionne, per la verità. Che per realizzarlo è uscito dalla Confindustria e dal sistema di contrattazione nazionale. Ed è clamorosa ormai la sintonia tra il premier Renzi e l'ad di Fiat-Chrysler.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La disoccupazione giovanile in Europa

Valori 2014, in %



LE PARTI SOCIALI



LA CGIL
Susanna Camusso,
segretario generale
della Cgil



LA CISL
Raffaele Bonanni,
segretario generale
uscente della Cisl



LA UIL
Luigi Angeletti,
segretario
generale della Uil



L'ASCESA DI "VALLENZI"
L'Espresso unisce i destini di
Manuel Valls e Matteo Renzi:
"Dai premier di Francia e Italia
passa il destino delle riforme Ue"

Lavoro Il sondaggio: le confederazioni pensano troppo alla politica. Legge di Stabilità, ecco i rincari possibili

Sindacati bocciati dagli elettori pd

Al vertice con Renzi un piano per i nuovi contratti. No di Squinzi al Tfr in busta paga

di **Nando Pagnoncelli**

Due elettori su tre del Pd bocciano i sindacati perché hanno preferito la politica al lavoro. Martedì Renzi proporrà un piano per i nuovi contratti. Squinzi: no al Tfr in busta paga. Legge di Stabilità, possibili nuovi rincari.

a pagina 3
e da pagina 2 a pagina 6

Due elettori pd su tre bocciano i sindacati «Hanno preferito la politica al lavoro»

La maggioranza degli intervistati ritiene non rappresentino giovani e precari

I numeri

- L'articolo 18 dà diritto, se licenziati senza giusta causa, a essere reintegrati nel posto di lavoro o a ricevere un indennizzo (nel 2012 i casi per cui è previsto il reintegro sono stati ridotti)
- La totalità dei lavoratori in Italia è di circa 22 milioni. Di questi 11,3 milioni sono gli impiegati e gli operai del settore privato
- L'articolo 18 vale solo nelle aziende con più di 15 dipendenti. I tutelati dalla norma sono 6,5 milioni

Scenari



di **Nando Pagnoncelli**

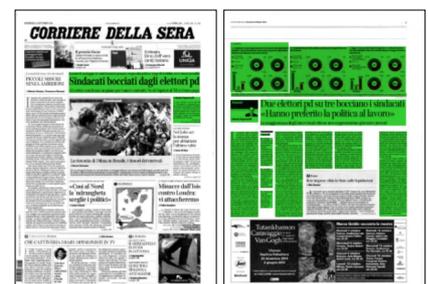
Lo scontro aspro sul tema del lavoro che ha caratterizzato le ultime settimane focalizzandosi sull'articolo 18 è stato interpretato da molti come una battaglia simbolica più che di contenuti (e così la pensano gli italiani, come è stato dimostrato dai dati del nostro sondaggio della scorsa settimana), con la quale il presidente del Consiglio apriva un fronte interno (lo scontro con la «vecchia guardia» del suo partito) e soprattutto un fronte esterno (lo scontro con i sindacati). È allora interessante verificare quale sia il rapporto degli italia-

ni in generale e dei lavoratori dipendenti in particolare con le rappresentanze sindacali.

Il primo tema inevitabile è relativo ai ceti che i sindacati rappresentano. Questo è un punto fortemente critico. Più di due terzi degli italiani pensa infatti che i sindacati non siano più in grado di rappresentare giovani, precari e dipendenti delle piccole aziende e che si siano ridotti, come in questi giorni si è detto da più parti, a rappresentare solo i garantiti (pensionati, dipendenti pubblici e di grandi aziende). Si tratta di una posizione fortemente condivisa dagli elettori Pd, ma anche dai lavoratori dipendenti, dove la percentuale di accordo arriva al 72%. Più convinti di questo risultano i dipendenti di aziende private (75%), meno i dipendenti pubblici (60%) che, d'altronde, erano direttamente chiamati in causa dalla domanda.

L'idea che in questi anni i sin-

dacati abbiano consentito condizioni migliori ai lavoratori prevale di stretta misura (51% è d'accordo, 45% non lo è) e in questo caso sembra riprodurre la classica frattura politica: estremamente critici gli elettori di Forza Italia, più favorevoli gli elettori centristi e Pd. Ma colpisce l'atteggiamento dei lavoratori dipendenti che solo per il 46% riconoscono ai sindacati questo ruolo storico. In questo caso con una divaricazione ancora più netta tra i dipendenti privati (41%) e quelli pubblici (61%).



Un altro dei temi che ha accompagnato il dibattito sul ruolo dei sindacati è relativo ad una loro eccessiva politicizzazione, tema recentemente ripreso in occasione delle dimissioni del segretario della Cisl Bonanni. Su questo aspetto, il fatto cioè che il ruolo politico dei sindacati li abbia portati a non preoccuparsi a sufficienza di chi lavora, l'accordo è straordinariamente netto: 74% condivide questa affermazione, solo 24% la contesta. E questa posizione diventa quasi un plebiscito tra i lavoratori dipendenti: ben 82% è d'accordo e senza differenze apprezzabili fra pubblico e privato. Molti commentatori e analisti sottolineano il ruolo cruciale avuto dai sindacati in diversi momenti difficili del nostro paese e il ricordo di molti va agli accordi del '92 con il governo Amato e soprattutto del '93 con il governo Ciampi che viene citato come archetipo del metodo della concertazione e come episodio che ha salvato il paese dal baratro.

Ma di questi momenti tra i cittadini rimane un ricordo sbiadito: solo 45% riconosce ai sindacati il merito di aver svolto un ruolo fondamentale in molti momenti critici della nostra storia, mentre per la maggioranza assoluta questo non è vero. Di nuovo in questo caso emerge netta la dicotomia tra dipendenti pubblici (51%) e privati (37%).

Ma alla fine per Renzi sembra rendersi necessario un accordo con i sindacati se vuole davvero arrivare in fondo con la sua riforma del mercato del lavoro. Lo pensa il 49% dei nostri intervistati (anche se una robusta minoranza, il 39%, pensa che riuscirà a procedere anche contro i sindacati). Queste proporzioni si ribaltano tra gli elettori del Pd che per il 57% pensano che Renzi ce la farà anche senza accordi. Le opinioni dei lavoratori dipendenti sono identiche alla media generale, ma ancora una volta con una netta spaccatura interna: sono i dipendenti privati a ri-

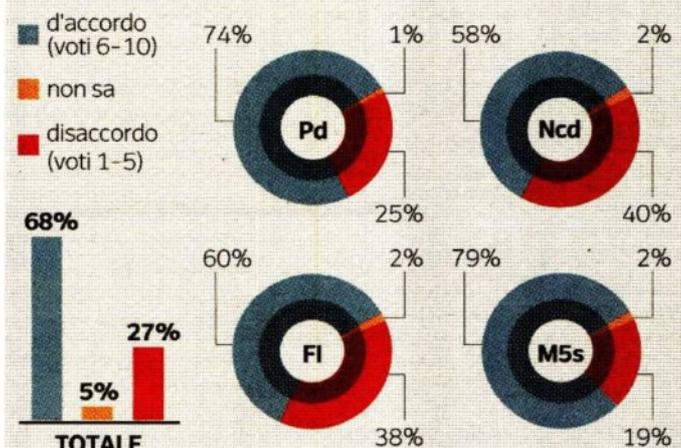
tenere, assai più dei pubblici, che Renzi sarà costretto a trovare un accordo.

La priorità degli italiani è, oramai da tempo e sempre più intensamente negli ultimi anni, il lavoro. Ma contemporaneamente la fiducia nel sindacato si va contraendo (era il 48% nel 2006, oggi è scesa al 37%). Certo, da un lato è il fenomeno della disintermediazione per cui si tende ad eliminare i diversi gradi di rappresentanza. Ma dall'altro lato è forse davvero la perdita progressiva di rapporti con i lavoratori. Basti pensare che oggi (dati 2013) la maggioranza assoluta degli iscritti alla CGIL (52,5%) è formata da pensionati. Da questi dati e dai risultati del sondaggio odierno appare evidente la necessità di ripensare complessivamente la rappresentanza del mondo del lavoro e il suo rapporto con la politica. Anche perché, comunque sia, i sindacati sono una forza ancora imprescindibile del paese.

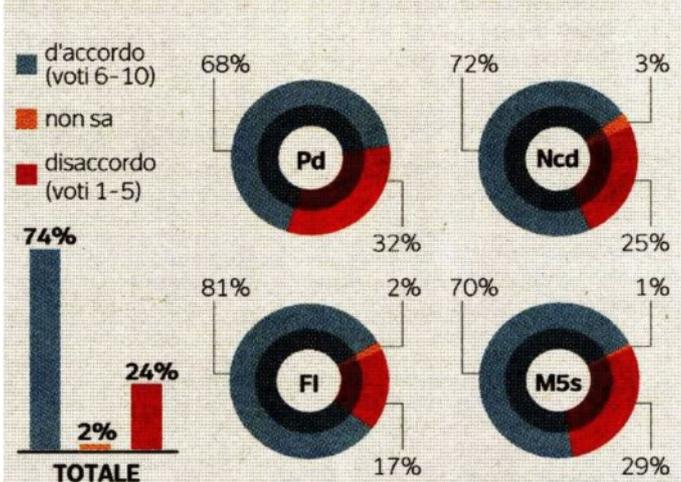
© RIPRODUZIONE RISERVATA

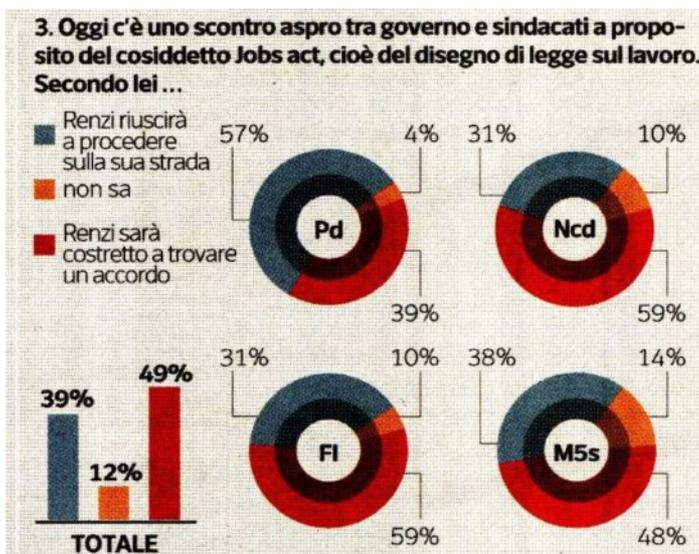
L'analisi

1. I sindacati oramai rappresentano solo pensionati, dipendenti pubblici e di grandi aziende, hanno perso i giovani, i dipendenti delle piccole aziende, i lavoratori precari



2. I sindacati hanno fatto politica anziché preoccuparsi davvero di chi lavora





Sondaggio realizzato da Ipsos PA per Corriere della Sera presso un campione casuale nazionale rappresentativo della popolazione italiana maggiorenne secondo genere, età, livello di scolarità, area geografica di residenza, dimensione del comune di residenza. Sono state realizzate 991 interviste (su 9.013 contatti), mediante sistema CATI, il 31 settembre e l'1 ottobre 2014. Il documento informativo completo riguardante il sondaggio sarà inviato ai sensi di legge, per la sua pubblicazione, al sito www.sondaggiipoliticoelettorali.it.

Iva e ticket, le tasse possibili della manovra

Lupi annuncia il taglio dello sconto sulle ristrutturazioni edilizie. Nel mirino agevolazioni e successioni. Il governo alle prese con le coperture e l'impegno preso in Europa di non aumentare la pressione fiscale

4% 20

l'aliquota Iva più bassa
Il governo sta valutando di alzarla

miliardi
L'ammontare possibile della legge di Stabilità 2015

ROMA C'è il possibile aumento dell'Iva a partire dal 2016. La solita clausola di salvaguardia per tenere buoni i controllori di Bruxelles con un «piano B» che garantisca la tenuta dei conti. C'è il *ticket* sanitario, che potrebbe cambiare ancora per arginare la crescita senza sosta delle esenzioni, cioè di chi non lo paga. Ma nel futuro prossimo del contribuente italiano la lista delle incognite è ancora più lunga. Prima di vederle, però, bisogna partire dalla cornice generale: dopo anni di lacrime, sangue e *austerità*, la legge di Stabilità che il governo potrebbe esaminare domani dovrebbe avere il segno opposto. Una manovra espansiva finanziata in deficit, cioè che dà più di quello che prende.

Un'inversione di rotta avallata anche da Bruxelles ma a patto che l'Italia riduca la pressione fiscale. Dentro questa cornice, però, ci sono due punti interrogativi: il primo è che non è ancora definita la lista degli interventi che il governo vuole mettere in campo e quindi delle risorse necessarie. Ieri, solo per fare un esempio, il ministro per le Infrastrutture Maurizio Lupi si è detto certo che ci

sarà la proroga dell'ecobonus, lo sconto fiscale per le riqualificazioni energetiche. Ma resta ancora da capire il suo peso, e quindi la portata delle misure necessarie per le relative coperture. Il secondo punto interrogativo è che una riduzione della pressione fiscale in Italia non si traduce necessariamente in una riduzione delle tasse per tutti gli italiani. Quella in arrivo, in sostanza, potrebbe essere grande operazione di redistribuzione fiscale.

Nella Stabilità, ad esempio, ci sarà un intervento per ridurre il peso delle tasse sulle imprese. E si sta ragionando se finanziarlo, almeno in parte, con un aumento selettivo dell'aliquota Iva più bassa, quella al 4%. Ci sarebbe chi ci guadagna e chi ci perde. Lo stesso intervento potrebbe essere coperto anche con una modifica dell'imposta di successione, che diventerebbe progressiva, e quindi più pesante per le eredità più ricche. In realtà il governo ha smentito ma almeno dal punto di vista tecnico l'ipotesi è stata presa in considerazione. E anche qui, ci sarebbe chi ci guadagna e chi ci perde.

Stesso discorso per la revisione delle agevolazioni fiscali,

quella lunga lista di sconti sulle tasse che mette sullo stesso piano gli interessi sui mutui e le spese per il veterinario. La revisione potrebbe portare qualche soldo in dote al taglio delle tasse sulle imprese oppure anche limitarsi ad un riequilibrio interno: ridurre alcune detrazioni per aumentare quelle su altre voci. In ogni caso, anche stavolta, ci sarebbe chi ci guadagna e chi ci perde.

Una tassa nuova in arrivo è quella sul rientro dei capitali dall'estero, salvo sorprese visto il tormentato iter parlamentare del provvedimento. Mentre sui grandi classici della tassazione di un tempo c'è qualche remora. Alcol, tabacco, benzina e giochi sono stati per anni il bancomat dello Stato: per mettere i conti a posto bastava alzare di un filo le accise su questi prodotti. Ma tra recessione e aumenti continui ci si è accorti che far salire le aliquote fa scendere i consumi e alla fine anche l'incasso totale per lo Stato. Qui non c'è chi guadagna e chi perde. Perdono tutti.

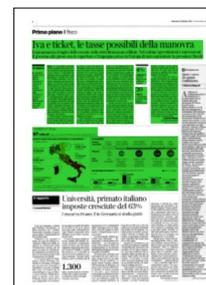
Lorenzo Salvía

 @lorenzosalvia

© RIPRODUZIONE RISERVATA

15 ottobre

● La legge di Stabilità, con la legge di bilancio, costituisce la manovra di finanza pubblica. Sostituisce la legge finanziaria. Il disegno di legge di Stabilità viene presentato entro il 15 ottobre

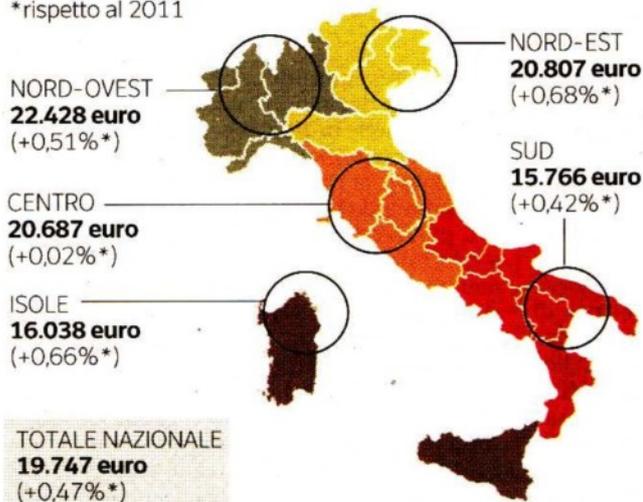


I redditi e il fisco

67 miliardi Il peso sui conti 2014 delle manovre correttive del 2011

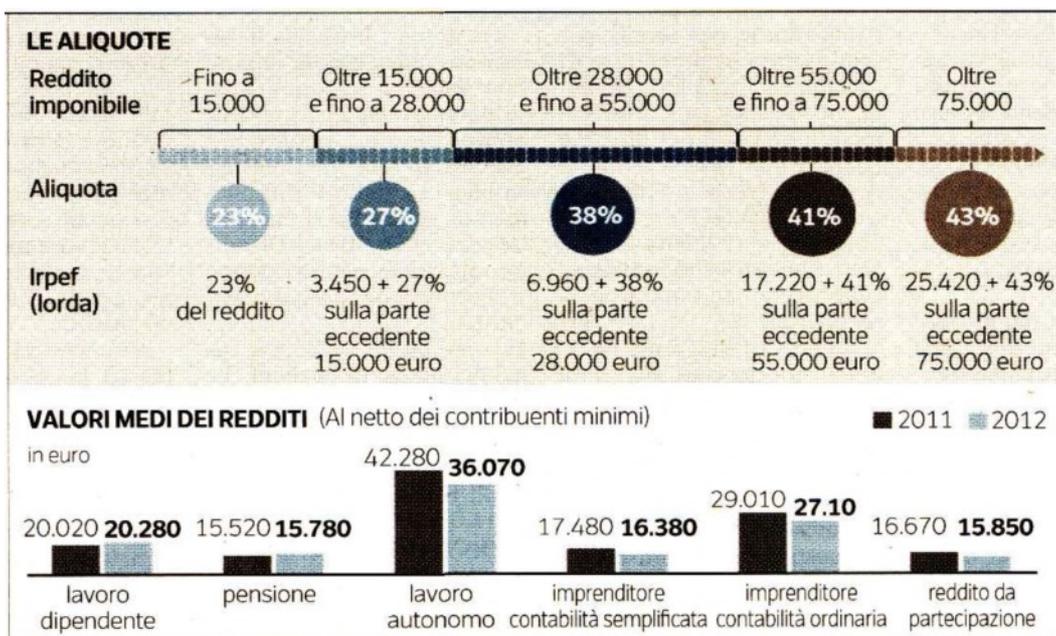
REDDITO MEDIO PER AREA GEOGRAFICA DI RESIDENZA**

*rispetto al 2011



**Ci sono 2.068 soggetti con regione non indicata. Il reddito medio è comprensivo dei redditi soggetti a tassazione sostitutiva (cedolare secca)

Fonte: Agenzia delle Entrate/Ministero delle Finanze



Corriere della Sera

Irap più leggera per le imprese che aumentano le esportazioni

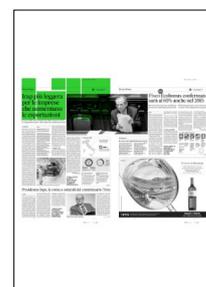
► Tassa ridotta per le aziende che fanno crescere del 5% la componente export. Allo studio due soluzioni tecniche

IL PIANO È COLLEGATO AL DECRETO SBLOCCA ITALIA CHE VUOLE SOSTENERE LE AZIENDE CHE PUNTANO SULL'ESTERO

LA MANOVRA

ROMA Detassare l'Irap in favore delle imprese più abili nell'export. E' questa l'ipotesi che prende corpo nelle strategie del governo impegnato a mettere a punto la legge di Stabilità da presentare fra 10 giorni al Parlamento. Il progetto, al quale stanno lavorando in tandem il ministero dello Sviluppo economico e quello del Tesoro, rientra nel dossier che, per l'appunto, riguarda l'imposta regionale sulle attività produttive. Nelle intenzioni di Palazzo Chigi questa imposta, che frutta circa 35 miliardi e che finanzia buona parte del servizio sanitario nazionale, dovrà essere rimodulata per ridurre il carico che grava su aziende, commercianti e artigiani. Già nel decreto Irpef che ha introdotto il bonus fiscale da 80 euro in vigore erogato da maggio il governo ha previsto, a partire dal 2015, un taglio strutturale del 10% dell'aliquota ordinaria (dal 3,9% al 3,5%) con una copertura finanziaria di 2,5 miliardi di euro. Ed ora l'intenzione è quella di andare molto oltre mettendo sul piatto altri 2 miliardi. Una parte di questi soldi

(tra i 200 e i 300 milioni) saranno indirizzati verso il binario utilizzato dalle aziende per spostarsi all'estero e vendere i propri beni e servizi. Il progetto al quale si lavora e che punta a premiare e sostenere le aziende che esportano al meglio prevede varie ipotesi di defiscalizzazione. Tra le più gettonate in ballo, un taglio all'imposta per le aziende che, nel corso di anno fiscale, riescono ad aumentare del 5% il peso delle esportazioni sul proprio fatturato. Per queste esportazioni aggiuntive potrebbe scattare una no tax area: in pratica, zero tasse. Oppure l'azienda potrebbe beneficiare di una riduzione dell'aliquota dello 0,5% calcolata sull'intero fatturato. Chi lavora sul dossier non esclude che lo stesso costo del lavoro potrebbe essere coinvolto nell'operazione prevedendo un taglio degli oneri fiscali in favore delle aziende che assumono lavoratori allo scopo di incrementare la propria vocazione all'export. Questa partita è legata a doppio filo allo scenario disegnato dal governo nel cosiddetto Sblocca export ("il piano straordinario per il rilancio internazionale dell'Italia") presentato in piena estate. Gli obiettivi dichiarati dall'esecutivo sono ambiziosi e quasi febbrili: ampliare entro i prossimi tre anni la platea delle imprese esportatrici di almeno 20 mila unità, aumentare i ricavi oltre confine di 50 miliardi (oggi sono a quota 390 miliardi ma stazionari) e attrar-



re investimenti esteri in Italia per 20 miliardi l'anno.

IL TRAINO DELL'EXPO

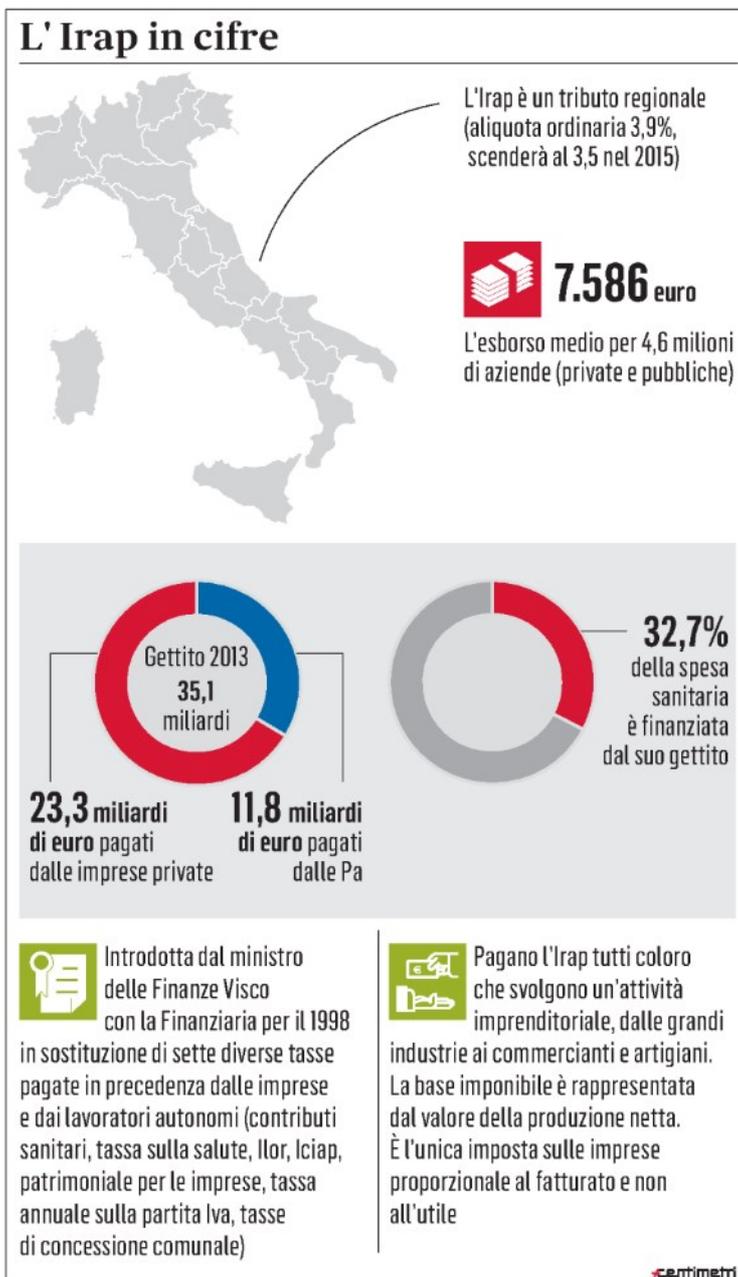
Sul piatto ci sono già 200 milioni di euro sotto forma di sostegno alle imprese ripartiti nel prossimo triennio ed il 75% della cifra (circa 150 milioni) sarà messa a disposizione nel 2015 con l'obiettivo di sfruttare al meglio l'occasione offerta dall'Expo di Milano in rampa di lancio. Sulle soluzioni per tagliare la tassa per chi internazionalizza tutte le piste sono aperte e le decisioni sa-

ranno prese entro la prossima settimana quando il governo avrà completato la ricognizione complessiva sulla legge di Stabilità, individuato il peso della manovra e definito il quadro relativo all'Irap nel suo complesso. Fonti del ministero dell'Economia confermano in queste ore che l'esecutivo Renzi cercherà di alleviare il peso della tassa con l'obiettivo di alleggerire il cuneo fiscale come chiedono imprenditori e sindacati. E le stesse fonti riferiscono che, a tal proposito, l'ipotesi più accreditata resta

quella di agire selettivamente sulla componente lavoro, per evitare che di un taglio orizzontale dell'aliquota Irap possano nuovamente approfittare settori dell'economia già sostenuti dagli interventi del governo Monti di alcuni anni fa. Un punto fermo sarà messo probabilmente domani quando il premier Matteo Renzi e il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan si incontreranno per vagliare le risorse e gli impieghi per cui saranno usate.

Michele Di Branco

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan



Sconti fiscali in vista per le imprese che esportano

I nodi sulla prima casa - Gli inquilini non versano sotto 12 euro

Tasi, pagamenti nel caos per 15 milioni di proprietari

■ La Tasi (in scadenza il 16 ottobre) costringerà circa 15 milioni di contribuenti, proprietari e comproprietari di abitazione principale, a misurarsi con delibere comunali e relativi calcoli: ancora molti nodi da risolvere. Nessun versamento per gli inquilini sotto i 12 euro.

Fossati e Trovati > pagina 6

In 15 milioni alla cassa per l'acconto Tasi

Obbligo anche per gli inquilini ma pochi devono pagare

Il quadro

Contribuenti alle prese con conti e delibere per le prime case e per quelle in affitto



Gianni Trovati

■ L'acconto della Tasi che scade il 16 ottobre è caratterizzato dai grandi numeri. A chiamare i contribuenti al pagamento, dopo le tante incertezze che hanno costellato il cammino del nuovo tributo nel corso del 2014, è circa il 64% dei Comuni, una lunga lista in cui figurano anche le principali città, da Roma a Milano. Risultato: la ridda di calcoli e di moduli, che oltre ai contribuenti impegna commercialisti e centri di assistenza fiscale, riguarderà poco meno di 15 milioni di italiani, obbligati a pagare il nuovo tributo sulla propria abitazione principale: in molti di questi comu-

ni, naturalmente, bisognerà armarsi di calcolatrice anche per misurare anche la Tasi dovuta su eventuali seconde case o altri immobili di proprietà.

Il 16 ottobre, insomma, si configura come il vero e proprio "Tasi day", dopo l'antipasto che si è vissuto in 2.178 Comuni, quelli che nonostante le molte incertezze erano riusciti a decidere le aliquote del nuovo tributo in tempo per la scadenza ordinaria. Gli enti in cui le delibere sono arrivate più tardi, e dunque fanno cerchiare in rosso la data del 16 ottobre, sono invece 5.227: siccome in media l'88% dei Comuni ha applicato il tributo sull'abitazione principale, sono 4.600 le amministrazioni in cui i proprietari di questi immobili dovranno effettuare nelle prossime settimane il versamento. Solo una minoranza di questi, cioè il 36%, dovrà considerare nei conteggi anche le detrazioni, che complicano i calcoli ma rendono il carico fiscale un po' più progressivo in rapporto al valore fiscale della casa.

Attenzione, però, perché

L'intervento

Nell'88% dei municipi viene tassata l'abitazione principale

l'abitazione principale occupa il primo posto ma non esaurisce i problemi della Tasi. Il 53% dei Comuni italiani ha infatti deciso di applicare l'imposta anche sulle abitazioni in affitto, chiamando alla cassa (o quanto meno al calcolo) anche gli inquilini. Questo capitolo interessa almeno due milioni di persone, ma sugli effetti reali del meccanismo pesano molti dubbi: il bilancio più probabile, a conti fatti, parlerà di un nuovo appuntamento tributario ad ampio raggio, ma con poche decine di milioni di euro di incassi per i bilanci pubblici.

Prima di pagare, anzitutto, occorre capire se la quota inquilini, cioè quella percentuale

compresa fra il 10 e il 30% della Tasi complessiva determinata sull'immobile, apre le porte alla necessità di versamento. La disciplina fiscale, infatti, cancella l'obbligo tributario quando il conto complessivo, rappresentato dalla somma di acconto e saldo, non supera i 12 euro, anche se i comuni possono spostare questo limite nei propri regolamenti.

Questa regola finora ha interessato casi molto marginali, ma con l'arrivo della "Tasi per gli inquilini" vede estendere notevolmente il proprio raggio d'azione. Le variabili da calcolare, per capire se la Tasi annuale destinata all'inquilino supera l'importo minimo



sopra il quale l'obbligo di versamento diventa effettivo, sono due: il valore fiscale dell'immobile, e la quota che il comune ha deciso di far pagare all'"occupante".

Come mostra la tabella qui a fianco, in cui vengono indicate le rendite catastali massime entro le quali il tributo a carico dell'inquilino non supera i faticidi 12 euro, saranno sufficienti questi due elementi per escludere dall'obbligo una parte rilevante degli inquilini. La Tasi media applicata sulle case in affitto è infatti dell'1,3 per mille, e la maggioranza degli enti, almeno stando al censimento di Confedilizia sui capoluoghi, ha scelto di destinare all'inquilino la quota minima del 10%. In queste condizioni, fino a 526 euro di rendita (cioè fino a un buon bilocale nella maggioranza dei comuni), la Tasi si ferma sotto i 12 euro. Dove l'aliquota è più bassa, ovviamente, aumenta ulteriormente la quota degli esenti. Per capirlo, comunque, occorre leggere sia la delibera sia il regolamento comunale, perché solo in quest'ultimo documento è indicato l'importo minimo che cancella l'obbligo di versamento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Abitazione principale

• Sia per l'Imu sia per la Tasi vale la stessa definizione di «abitazione principale», cioè quella in cui il proprietario ha la residenza e la dimora abituale. All'abitazione principale possono essere «assimilati» dai Comuni altri immobili, come per esempio quelli concessi in comodato gratuito dai proprietari ai genitori o ai figli o quelli posseduti da anziani e disabili ricoverati in strutture di lungodegenza

Appuntamento d'autunno

I NUMERI

Stime generali sui potenziali contribuenti chiamati alla cassa il 16 ottobre

12 milioni

Le abitazioni principali

Stima delle abitazioni principali nei Comuni che hanno deliberato per tassare l'abitazione principale e nei quali si pagherà il 16 ottobre

15 milioni

I contribuenti

Stima del numero di contribuenti proprietari o comproprietari di abitazioni principali che dovranno versare la Tasi il 16 ottobre

2,9 milioni

Gli inquilini

Il numero delle case in affitto che sono situate nei 5.175 Comuni nei quali si pagherà entro il 16 ottobre il tributo sui servizi indivisibili

QUANDO IL LOCATARIO NON PAGA

La rendita massima (non aggiornata) in base alla quale il versamento Tasi non raggiunge il livello minimo di 12 euro che fa scattare il versamento si ottiene incrociando l'aliquota Tasi del proprio comune e la quota a carico dell'inquilino*. **Valori in euro**

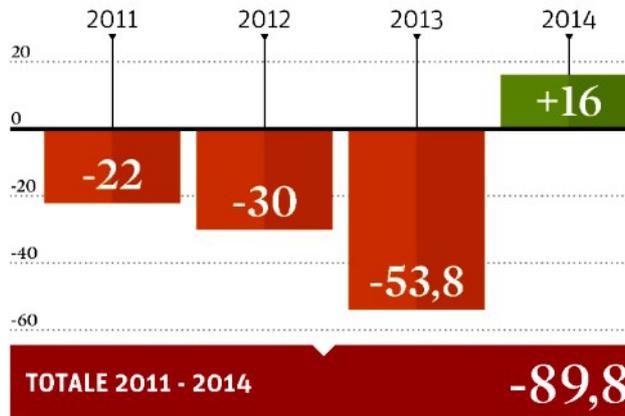
Aliquote Tasi (%)	QUOTA INQUILINI (%)				
	10	15	20	25	30
0,5	1.366	913	683	547	455
0,6	1.141	761	570	456	380
0,7	977	651	489	391	326
0,8	856	570	428	342	285
0,9	760	507	380	304	253
1,0	685	456	342	274	228
1,1	622	415	311	249	207
1,2	570	380	285	228	190
1,3	526	351	263	211	175
1,4	489	326	244	195	163
1,5	456	304	228	183	152
1,6	428	285	214	171	143
1,7	402	268	201	161	134
1,8	380	253	190	152	127
1,9	360	240	180	144	120
2,0	342	228	171	137	114

(* Il Comune può prevedere limiti diversi ma si tratta di casi decisamente limitati)

Finanziamenti. I conti per le imprese

IL CREDIT CRUNCH IN ITALIA

Dati in miliardi di euro



Morya Longo > pagina 5

Credit crunch, un conto da 90 miliardi

Tltro, acquisto di Abs, minibond: le mosse anti-crisi rischiano di fermarsi all'«ultimo miglio»

Il credito mancante alle imprese italiane

Il totale sale a quasi 300 miliardi considerando il capitale necessario per portare la leva ai livelli Ue

LE EMISSIONI ITALIANE

I cinque fondi di matrice pubblica per le obbligazioni delle Pmi fanno fatica a raccogliere capitali per sostenere la crescita

Morya Longo

Il vuoto da colmare è potenzialmente di quasi 300 miliardi di euro. Perché se si somma il credito bancario che dal 2011 è venuto meno alle imprese italiane (89,8 miliardi, secondo le stime di Rbs) e il capitale che servirebbe per portare la loro solidità e la leva finanziaria sui livelli europei (200 miliardi secondo le stime presentate da Silvia Magri della Banca d'Italia), si arriva a 289 miliardi. Le imprese italiane soffrono infatti per il credit crunch, ma ancor di più per la mancanza di capitale: questo frena la loro capacità di investire. E frena lo sviluppo dell'intero Paese.

Di iniziative pubbliche e private per colmare questi due vuoti ormai ne fioccano in continuazione: ci sono i recenti interventi della Bce (Tltro e acquisti di Abs), le riforme legislative (per esempio la normativa sui minibond), gli sforzi istituzionali (sono 5 i fondi di ispirazione pubblica destinati a sostenere in vario modo le Pmi), l'intraprendenza di fondi

privati (private equity e minibond), gli sforzi di Borsa Italiana. Eppure molte di queste iniziative, lodevoli, hanno tutt'ora una serie di freni "inibitori" che rendono faticoso il passaggio dall'annuncio ai fatti concreti.

È vero che il credito e il capitale non si possono creare per decreto o per un intervento dall'alto: se il Paese non cresce, se le imprese non investono, se l'incertezza (fiscale, giudiziaria, burocratica ed economica) è eccessiva, tante lodevoli iniziative producono ben poco. Ma è anche vero che nulla cambia se tutte queste iniziative pubbliche, istituzionali e private restano stand-by. Se vengono varate, ma poi non riescono a percorrere per varie ragioni "l'ultimo miglio".

Bce in azione

Le maggiori aspettative (ma anche le maggiori incertezze sul successo) riguardano le recenti operazioni della Bce. A settembre l'Eurotower ha erogato alle banche italiane 23 miliardi di finanziamenti Tltro: prestiti a tassi agevolatissimi (0,15%) che gli istituti di credito dovrebbero utilizzare per erogare prestiti alle imprese. A dicembre la Bce aprirà di nuovo i rubinetti ed è verosimile che le banche italiane prendano altri 23 miliardi. Mario Dra-

Le incertezze sul «bazooka» Bce

Bassa domanda al primo round di finanziamenti
Sulle cartolarizzazioni il nodo delle garanzie statali

ghi ha detto più volte che questi soldi devono finire alle imprese, non sui mercati finanziari. La moral suasion è forte, fortissima: questo lascerebbe ben sperare. Il problema è che non sono previste valide sanzioni per le banche che non lo fanno: l'unica vera "multa" è rappresentata dal fatto che se non utilizzano questi soldi nell'economia reale, le banche devono restituirli alla Bce dopo due anni invece che dopo quattro. È troppo presto per capire se questa volta faranno il loro dovere, dato che 23 miliardi di crediti non si possono erogare in 15 giorni. Ma i dubbi, per ora, sono molti. Anche - dietro le quinte - tra i banchieri.

Anche il piano della Bce di acquistare Abs (i bond derivanti da cartolarizzazioni bancarie) è un'iniziativa potenzialmente di grande portata. Se le banche riescono a vendere alla Bce e al mer-

cato intere cartolarizzazioni su mutui o su finanziamenti alle imprese, possono "svuotare" i bilanci per erogare facilmente nuovi prestiti. Cartolarizzare crediti, per una banca, è un po' come ricaricare le cartucce di una pistola. Il problema, anche qui, è che manca "l'ultimo miglio". Se la Bce compra solo le Abs migliori, la banca non ha alcun beneficio sul bilancio per cui non carica affatto nuove "cartucce".

Per questo il Tesoro in Italia sta studiando la possibilità di mettere garanzie pubbliche sulle Abs più rischiose (le cosiddette tranche "mezzanine"): questo potrebbe veramente permettere alle banche di caricare nuove munizioni per erogare credito alle Pmi. Bene, dunque, che l'Italia si stia muovendo. Resta da vedere se quest'"ultimo miglio" sarà effettivamente percorso per intero: un conto è l'intenzione di mettere ga-



ranzie pubbliche, altro conto è metteresoldi veri sul piatto. Ancora non è stato infatti definito il "quanto" di questo intervento pubblico: un particolare non indifferente per valutare la potenziale riuscita del piano.

La rivoluzione dei minibond

L'altra grande riforma strutturale che potrebbe dare ossigeno alle imprese italiane è quella che ha introdotto i minibond durante il Governo Monti. Fino a quel momento le imprese non quotate in Borsa non potevano emettere obbligazioni, per via di innumerevoli svantaggi fiscali e normativi. Questo condannava le Pmi a finanziarsi solo ed esclusivamente in banca. Ora possono emettere obbligazioni, anche di piccolo importo: la legge c'è, la Borsa dove quotarle anche. E, piano piano, sono anche nati quasi 30 fondi specializzati per comprare i minibond italiani. Il problema, anche qui, è l'"ultimo miglio".

Molti di questi fondi (tranne quelli di matrice bancaria) stanno infatti faticando più del previsto a raccogliere i denari da investire. Per facilitare la raccolta di somme non solo da parte dei fondi dedicati ai minibond ma anche di quelli attivi nel sostegno alle Pmi,

sono state avviate ben cinque iniziative di matrice pubblica: il Fondo italiano d'investimento, i Fondi di fondi per il venture capital, il Fondo di fondi per minibond, il Fondo al servizio della patrimonializzazione delle imprese, il Fondo di investitori istituzionali.

Tante iniziative, molte delle quali nate in seno alla Cassa depositi e prestiti o per spunto legislativo con il decreto Sblocca Italia, che hanno un obiettivo ben preciso: far decollare il mercato dei minibond, del private equity e così via. L'obiettivo - osserva Anna Gervasoni di Aifi - è di usare la partnership tra pubblico e privato come volano per far partire veramente le fonti alternative di credito e di patrimonializzazione. Purtroppo, però, quasi tutti questi fondi sono tutt'ora inattivi: in alcuni casi mancano i regolamenti, a volte ancora i decreti attuativi delle leggi. Per ora prevale la politica dell'annuncio. Solo il Fondo italiano d'investimento, nato nel 2010, è a tutti gli effetti già attivo. Per il resto manca l'"ultimo miglio".

La carenza di idee

C'è poi il tema dei progetti e della necessità di credito per crescere. Le banche continuano a ripe-

tere che dalle imprese non arriva una domanda sana di credito: aziende che vogliono investire, sviluppare progetti, internazionalizzarsi o fare altro si faticano a detta delle banche - a trovare. L'unica vera domanda di credito è quella di sopravvivenza, che gli istituti non riescono a soddisfare. L'ultimo barometro Crif sulla domanda di credito delle aziende, in parte contraddice questi luoghi comuni: nei primi sei mesi del 2014 la richiesta di finanziamenti è cresciuta del 12,1%. Dunque qualcosa si muove.

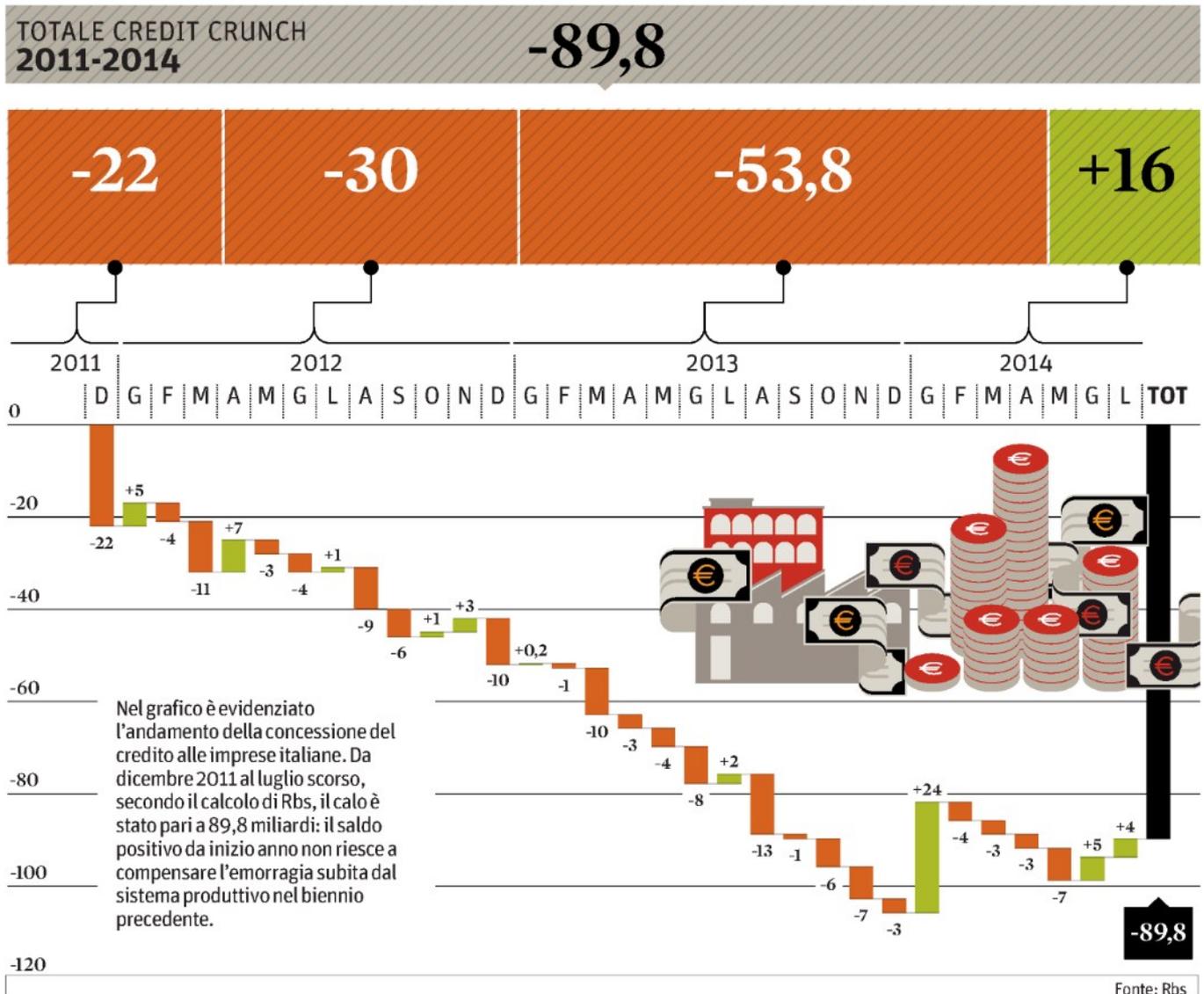
Servono però progetti, piani industriali: una recente indagine di Csc Crescendo ha dimostrato che di tutti i minibond emessi in Italia fino ad oggi (tanti dei quali di dimensioni non "mini") per un totale di 1,2 miliardi di euro, solo 16 titoli per 151,9 milioni sono serviti alle imprese per finanziare progetti industriali. Tutti gli altri sono stati utilizzati semplicemente per rimborsare debiti bancari. Così il Paese non cresce. Insomma: ora gli strumenti ci sono, la volontà politico-istituzionale c'è. I tempi sono maturi. Perché è così difficile percorrere "l'ultimo miglio"?

morya.longo@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La fotografia dei finanziamenti alle aziende in Italia

Andamento del credito alle imprese italiane mese per mese. Dati in miliardi di euro



Il commento
Una mossa per abbattere l'ultimo tabù

SALARIO MINIMO

Nel Jobs act la mossa per abbattere l'ultimo tabù

di **Dario Di Vico**

Finora l'attenzione di merito sul Jobs act governativo si è concentrata quasi esclusivamente sulla riscrittura dell'articolo 18, cannibalizzando così un'altra scelta di grande discontinuità contenuta nel provvedimento sostenuto da Matteo Renzi: il salario minimo.

In molti Paesi, europei e non, è in vigore da tempo, basta pensare allo Smic dei cugini francesi. In Italia, invece, l'introduzione del salario minimo è stata vista sempre come fumo negli occhi dai sindacati, gelosamente attaccati alla tradizione del contratto nazionale. In linea di principio non c'è contraddizione tra una legge che stabilisca il salario minimo e un Ccnl stipulato tra le parti, ma in una fase di forte polarizzazione del sistema industriale finisce per rappresentare un'alternativa. Le differenze di mercato e di capacità di creazione di valore non sono più solo tra settori: passano all'interno dello stesso comparto. Dopo sei anni di Grande Crisi la distanza tra un'azienda che esporta stabilmente e un'altra che vivacchia di domanda interna è diventata abissale, come altrettanto ampia è la differenza tra industrie *technology* o *labour intensive*. Nello stesso settore metalmeccanico ci sono elettrodomestici e auto, che in virtù del basso valore aggiunto delle lavorazioni sono molto sensibili al costo del lavoro, ma anche le macchine

utensili, in cui il livello delle paghe non è certo il principale dei problemi. Con l'introduzione del salario minimo il contratto nazionale verrebbe fortemente limitato mentre ne uscirebbe esaltata la contrattazione aziendale. Il minimo stabilito per legge avrebbe poi un'altra valenza: far emergere il lavoro sommerso e combattere il caporalato in settori nei quali la rappresentanza sindacale tradizionale è evaporata e vige la pratica degli appalti al massimo ribasso. Si pensi, ad esempio, ad un business di grande rilievo come la logistica dove si è andato creando un far west di rapporti illegali, Cobas, false cooperative, sfruttamento degli extracomunitari e ricatto dei lavoratori. Costretti a retrocedere al datore di lavoro una parte del salario nominale stampato sulla busta paga. È chiaro che in situazioni come questa il salario minimo non è la panacea (servono anche tanti ispettori del lavoro!) ma potrebbe segnalare — specie agli stranieri — che le istituzioni non sono né cieche né sorde.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



OSSERVATORIO POLITICO
di Roberto D'Alimonte
**Le scelte
obbligate
del Governo**

I numeri in Parlamento frutto del voto del 2013 che ha segnato una rottura degli equilibri politici

Molti non hanno ancora capito cosa è successo con il voto del 25 febbraio 2013. Quelle elezioni non sono state come le altre.

Hanno segnato una rottura profonda degli equilibri politici su cui si regge il Paese. Hanno rappresentato una svolta, per certi aspetti drammatica, della nostra storia recente. Ricordiamo i fatti. L'aspettativa largamente diffusa era che da quel voto sarebbe venuta fuori una maggioranza di centro-sinistra imperniata sull'asse Bersani-Monti. Era l'esito auspicato dall'Europa. E invece non è andata così. Gli elettori italiani non si sono allineati alle aspettative prevalenti fondate su wishful thinking e sondaggi fasulli.

Per la prima volta in un Paese dell'Unione Europea le elezioni politiche sono state vinte da un partito populista, anti-europeo. Perché il vincitore di quelle elezioni - sia chiaro - è stato Grillo. Per chi non lo ricordasse il M5S alla Camera ha preso il 25,6% dei voti contro il 25,4% del Pd e il 21,6% del Pdl. Nemmeno Forza Italia nelle elezioni del 1994 ha ottenuto un risultato simile. Per Grillo hanno votato tutti: giovani e meno giovani, laureati e diplomati, manager e operai, lavoratori dipendenti e lavoratori autonomi. Un vero "partito acchiappatutti". Il successo di Grillo è stato un urlo di protesta di un Paese che non ne può più. E la sua vittoria è stata anche la vittoria di Renzi. Se dal voto del 25 febbraio fosse venuto fuori un governo Bersani-Monti oggi Renzi sarebbe una figura marginale della politica italiana. E invece quel voto ha aperto a Renzi

prima la strada del partito e poi quella del governo.

Cosa è cambiato da quel giorno? Poco o niente. La situazione politica, e soprattutto quella parlamentare, sono più o meno le stesse. Certo, ci sono stati movimenti fra i gruppi parlamentari e ci sono state scissioni ma il quadro di fondo è sempre fragilissimo. L'Italia è ancora sull'orlo della ingovernabilità. Stretta tra un Berlusconi, che è sempre lì con il suo pacchetto di elettori fedeli, le sue Tv e le sue figlie, e un Grillo che aspetta il cadavere del Paese sulla riva del fiume. Le defezioni nel campo di Berlusconi e in quello di Grillo non hanno cambiato gli equilibri parlamentari. Il M5S non si è sgretolato e il Ncd di Alfano non è decollato. Il governo si regge ancora su una maggioranza fragilissima. Al Senato il premier può contare, sulla carta, su circa 170 voti. Ma in questo calcolo ci sono tutti, i delusi dentro il partito di Alfano e i dissidenti dentro il Pd. Questi sono i numeri. Il resto sono chiacchiere.

Ma forse c'è chi pensa che esistano altre maggioranze. Quali? Tra chi? O magari c'è chi pensa che Renzi sia sostituibile con un altro leader del Pd. Illusione. Renzi oggi è il Pd. Che piaccia o meno. Ma il vero punto è un altro. Il Paese di oggi non è diverso rispetto a quello che ha urlato la sua voglia di cambiamento il 25 febbraio. La voglia di votare contro tutti e contro tutto è la stessa e cova sotto la cenere. I condizionamenti europei sono gli stessi e, come abbiamo già detto, gli equilibri in Parlamento sono gli stessi. E di tutto questo Renzi deve tener conto nella sua azione di governo.

Il premier ha sicuramente fatto molti errori da febbraio a oggi. Nella composizione del governo, nella tempistica delle riforme, nella sottovalutazione della complessità del processo legislativo, nel rifiuto di costruire intorno a sé uno staff di collaboratori che non siano solo gli amici fidati. E chi più ne ha più ne metta. Ma non ha sbagliato nel rivolgersi al Paese reale cercando un consenso senza il quale oggi in Italia non si va da nessuna parte. In democrazia contano i voti, non i desideri. E Renzi ha dimostrato - alle europee - e continua a dimostrare - con la popolarità di cui gode - cosa serve per mantenere il consenso. E tutto ciò nonostante il perdurare della crisi economica. Con una situazione parlamentare difficile come quella che ha ereditato e con la difficoltà di andare alle urne con questo sistema elettorale, o con il prossimo che ancora non c'è, il consenso popolare è la sola carta che il premier ha in mano in questo momento.

È giusto però incalzare Renzi, spingerlo a dare concretezza alla sua azione, perché è solo nei risultati sull'economia che il premier saprà mantenere quel consenso e trasformarlo in qualcosa di positivo per il Paese. Visti gli scenari parlamentari che abbiamo descritto è anche un percorso obbligato, perché altri scenari sono astratti. A meno che qualcuno non pensi che la vera alternativa a Renzi sia la troika. Ma anche la troika avrebbe bisogno di voti in Parlamento. Chi glieli darebbe?

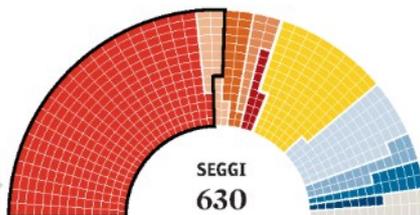


I numeri in Parlamento



CAMERA

Maggioranza
316



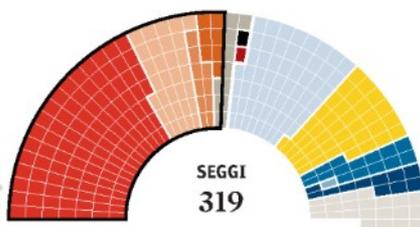
SEGGI
630

PRO RENZI		383	CONTRO RENZI		247
PD	298		M5S	104	
NCD	27		Forza Italia	70	
SCPI	27		SEL	25	
Per l'Italia	16		Lega Nord	20	
Misto pro Renzi	15		Fratelli d'Italia	9	
			Misto contro Renzi	19	



SENATO

Maggioranza
316



SEGGI
319

PRO RENZI		171	CONTRO RENZI		148
PD	109		Forza Italia	59	
NCD	32		M5S	40	
Per l'Italia	10		Lega Nord	15	
SCPI	7		Autonomie contro Renzi	1	
Autonomie pro Renzi	11		GAL contro Renzi	11	
GAL pro Renzi	1		Misto contro Renzi	22	
Misto pro Renzi	1				

Fonte: cise.luiss.it



Nell'anno zero della destra nemmeno la legge elettorale basta a salvare Forza Italia



il PUNTO
di **Stefano Folli**

Dietro i litigi interni c'è un inarrestabile declino che il patto con Renzi non può frenare

Se per ipotesi si votasse domani, i sondaggi prevedono che Forza Italia si collocherebbe fra il 15 e il 16 per cento, un risultato parecchio inferiore a quello delle elezioni europee. Il partito di Grillo, pure in crisi, otterrebbe intorno al 20 per cento, forse qualcosa di più, mentre in cima alla montagna, inattaccabile, resta il Pd di Renzi. Tutto questo immaginando di andare a votare con il cosiddetto "Italicum" nella versione originale o quasi, quella a cui tendono con insistenza sia Renzi sia Berlusconi (ma sappiamo che il Parlamento deve ancora pronunciarsi).

Le previsioni elettorali aiutano a capire l'inquietudine in cui si agita il partito berlusconiano. Non sono rilevanti i litigi interni e le urla contro i dissidenti del momento, in questo caso Fitto e Capezzone. È un copione già noto che si conclude sempre - e non potrebbe essere altrimenti - con la piena vittoria del leader storico, l'uomo che paga i conti e garantisce i debiti del partito «con le mie fidejussioni»: come egli stesso tiene a precisare. In definitiva Forza Italia è sempre più "Forza Silvio" e non c'è bisogno di cambiare il nome del movimento o di smentire le indiscrezioni che parlano di una forte tentazione al riguardo. Nei fatti la trasformazione si sta già compiendo, benché il prezzo sul piano elettorale si prospetti tutt'altro che irrilevante.

Basterebbe questo per comprendere come la destra oggi sia all'anno zero. Mancano

le idee liberali e un'adeguata organizzazione, manca del tutto la capacità o la volontà di andare "oltre" Berlusconi. Esiste solo il famoso "patto del Nazareno", il cui punto-chiave, forse l'unico davvero significativo, riguarda appunto la riforma elettorale, l'Italicum. Tale riforma dovrebbe garantire a Berlusconi e alla cerchia di potere intorno a lui un onorevole secondo posto, utile a perpetuare anche nella prossima legislatura l'accordo di buon vicinato con il centrosinistra "renziano". Il problema è che a questo punto niente e nessuno, nemmeno l'Italicum blindato, garantisce che tale secondo posto verrà raggiunto da Forza Italia-Forza Silvio e dai suoi pochi alleati.

Oggi al secondo posto c'è Grillo, non Berlusconi. Anzi, si direbbe che è molto difficile per la destra recuperare quei cinque punti minimo che le permetterebbero il sorpasso sui Cinque Stelle. Nemmeno l'innesto dei centristi di Alfano basterebbe allo scopo e si dovrebbe andare alla ricerca della Lega. Ma è passato il tempo in cui Berlusconi riusciva a legare insieme, sia pure alla bell'e meglio, segmenti diversi e talvolta opposti dell'universo politico. Ormai la realtà è un'altra: Forza Italia sembra ancora una volta sull'orlo della disintegrazione e forse nemmeno una discutibile riforma elettorale basterebbe a rincollare i cocci. Un punto è certo: arrivare, in caso di elezioni, al terzo posto segnerebbe per Berlusconi la fine di un'epoca. E metterebbe in moto un processo politico i cui esiti non sono facilmente prevedibili.

Renzi dichiara da tempo - lo ha ripetuto anche oggi - che il patto con il capo della destra è obbligato a causa dei «milioni di voti» che questi raccoglie. Ma cosa accadrebbe se si dimostrasse che non è più così? La destabilizzazione potrebbe travolgere tutti gli schemi. Ecco perché è interessante seguire il dibattito interno a Forza Italia. La linea berlusconiana è carica di contraddizioni che stanno ormai venendo al pettine.

APPROFONDIMENTO ON LINE

Online «il Punto» di Stefano Folli
www.ilssole24ore.com



Semplificazioni. Le misure allo studio nella prima legge annuale per le piccole e medie imprese

Arriva il tutor per le Pmi: più facile dialogare con la Pa

Marzio Bartoloni

■ Attesa da oltre due anni potrebbe finalmente arrivare l'ora della prima legge annuale sulle Pmi. Che tra le misure più incisive dovrebbe introdurre la figura del «tutor d'impresa», un facilitatore all'interno della Pa a cui gli imprenditori potranno affidarsi per superare tutti i colli di bottiglia che si incontrano quando si dialoga con gli uffici pubblici. Lo strumento recupererebbe così una norma del Ddl semplificazioni del Governo Letta rimasta lettera morta. Il tutor che sarà individuato all'interno dei Suap - gli sportelli unici per le attività produttive - aiuterà le imprese soprattutto sul fronte del rilascio delle autorizzazioni, spingendo le stesse Pa a rispettare i tempi.

Nel Ddl, una decina di articoli a cui il ministero dello Sviluppo economico sta lavorando in questi giorni per l'approdo a breve in Consiglio dei ministri, ci sono anche altre misure di semplificazione per le Pmi, a cominciare dall'estensione delle agevolazioni previste per le Srl semplificate anche ai casi di trasmissione d'impresa fino a nuovi incentivi per i contratti di rete.

Allo studio ci sono anche altre misure che puntano a favorire l'internazionalizzazione delle Pmi: tra queste un credito d'imposta per assumere una figura professionale esperta nel campo del commercio internazionale.

Con questo Ddl si darebbe finalmente attuazione per la prima volta a quanto previsto dallo Statuto delle imprese del 2011 che annunciava ogni anno l'adozione di una legge ad hoc per semplificare la vita alle piccole e medie imprese che rappresentano il 99,9% del nostro tessuto produttivo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



DA PALAZZO CHIGI UN PIANO DA REALIZZARE IN 6 ANNI

Internet più veloce in tutta Italia sette miliardi per la banda larga

ALESSANDRO LONGO

È PRONTO il piano "banda ultra larga 2014-2020" con cui il governo Renzi tenta la *mission impossible* di recuperare gli storici ritardi accumulati con il resto d'Europa. È un dossier che vale circa 7 miliardi di euro, tra fondi comunitari, regionali e nazionali, ed è affidato al sottosegretario Delrio. Il piano sarà ultimato entro il 15 ottobre.

A PAGINA 26

Internet più veloce piano da sette miliardi per banda ultra-larga e antenne dei cellulari

Pronto il progetto del sottosegretario alla Presidenza, Delrio saranno investite risorse comunitarie, nazionali e regionali

Il dossier sarà consegnato alla Commissione Ue entro la fine del mese di ottobre

ALESSANDRO LONGO

È PRONTO il piano "banda ultra larga 2014-2020" con cui il governo Renzi tenta la *mission impossible* di recuperare gli storici ritardi accumulati con il resto d'Europa. È un dossier che vale circa sette miliardi di euro, tra fondi comunitari, regionali e nazionali, ed è affidato al sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Graziano Delrio. Il piano sarà ultimato entro il 15 ottobre per poi essere consegnato alla Commissione europea entro fine mese. Arriva, peraltro, in un clima particolare di forti investimenti privati: nell'ultima settimana, Vodafone ha avviato una rete in fibra ottica e Fastweb ha annunciato un'estensione della propria.

Il nuovo piano governativo prende le mosse appunto dalle

cune degli investimenti privati, poiché i fondi pubblici serviranno a fare la rete banda ultra larga dove gli operatori non sono interessati a investire. L'obiettivo, nel complesso, è di dare i 100 Megabit al 50 per cento della popolazione e i 30 Megabit al 100 per cento entro il 2020, secondo i dettami dell'Agenda digitale europea. Adesso siamo intorno al 20 per cento, contro una media Ue che ha superato il 50 per cento.

Il problema principale è che gli operatori italiani non hanno presentato piani nazionali di copertura a 100 Megabit. Ecco perché il governo ha scelto di focalizzare le risorse sulla realizzazione di reti con questa velocità. Sarà più facile invece raggiungere l'obiettivo 30 Megabit, dato che gli operatori mirano da soli a coprire il 70 per cento di popolazione entro il 2020. Un'altra novità del nuovo piano nazionale è che prende atto della passione, tutta italiana, per la navigazione internet in mobilità: i fondi serviranno infatti anche per potenziare, con fi-

bra ottica, le antenne cellulari (reti 4G) e per installarci sopra hot spot Wi-Fi (utilizzabile come mezzo alternativo di accesso a internet). Tutto ciò con quali fondi? È questa la partita che sta giocando in questi giorni il governo, attraverso i ministeri competenti e la Presidenza del Consiglio, in riunioni serrate con la Commissione europea e le Regioni. Buona parte delle risorse infatti vengono dai fondi agricoli (Feasr) e di sviluppo regionale (Fesr), che sta alle Regioni, in ultima battuta, decidere come spendere. Il problema è che «molte Regioni del Centro-Nord ci hanno comu-



nicato, in una proposta di aprile, l'intenzione di stanziare poco o niente sulle reti banda ultra larga», dice a Repubblica Guido Acchioni, che si occupa di questo capitolo presso la Direzione Generale "Connect" nella Commissione europea. Appena 1,6 miliardi di euro (compreso il cofinanziamento nazionale e regionale), per tutta l'Italia. «Ma stiamo negoziando e contiamo di aumentare questa cifra», aggiunge. Si arriverà probabilmente a 2-2,5 miliardi di euro (Fesr e Feasr, dove ci sono 300 milioni di euro per la banda larga), a cui va sommato il Fondo Sviluppo e Coesione (su cui decide il governo centrale) e un residuo della programmazione 2007-2013.

Le stime del ministero dello

Sviluppo economico indicavano, in precedenza, che servivano 15 miliardi di euro di fondi pubblici per dare all'Italia i 30 e 100 Megabit; ma adesso si sono dimezzate grazie allo sviluppo della tecnologia, ai nuovi incentivi alla banda larga (nel decreto Sbocca Italia di settembre) e ai nuovi investimenti degli operatori. Vodafone ha avviato i lavori in otto città e mira a cablarne 30 entro marzo 2015. Fastweb arriverà a quota 100 città (dalle attuali 20) entro il 2016. A quel numero è già giunta Telecom Italia e arriverà a 600 nel 2016. Ultimo attore è Metroweb, a Milano, Genova e Bologna (le offerte agli utenti, su questa rete, sono di Vodafone e Wind).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le tariffe

	Offerta	Velocità	Costi	Copertura	Servizi inclusi
FASTWEB	Jet	Fibra a 10/10 o 20/10 Megabit (a seconda delle zone). A un costo aggiuntivo: 100/10 Megabit	25 euro al mese per 12 mesi (dopo: 35 euro al mese). Eccetto i 100 Megabit, che hanno un costo aggiuntivo di 5 euro al mese (ma gratis per 12 mesi)	20 città (100 nel 2016)	Chiamate fisse nazionali illimitate di cui si paga solo lo scatto alla risposta (18 cent)
	Super Jet		25 euro al mese per 12 mesi (dopo: 45 euro al mese). Eccetto i 100 Megabit, che hanno un costo aggiuntivo di 5 euro al mese (ma gratis per 12 mesi)		Come sopra, più 60 minuti al mese verso i cellulari
TELECOM	Joy	30/3 Mbps (100/10 Megabit a Milano)	19 euro al mese per sei mesi (dopo: 29,24 euro al mese. 32 euro al mese in alcune zone periferiche). Eccetto i 100 Megabit, che hanno un costo aggiuntivo di 5 euro al mese (ma gratis per 12 mesi)	90 città (600 nel 2016)	1 GB di traffico internet mobile
	Tutto Fibra		54,90 euro al mese, 39 euro al mese per sei mesi		illimitate chiamate nazionali fisse e verso cellulari senza scatto
	Fibra		49,90 euro al mese, 29 euro al mese per sei mesi		illimitate chiamate nazionali fisse con 16,13 cent di scatto alla risposta
vodafone	Fibra e telefono start	30/3 Mbps (300/20 Mbps a Milano)	36 euro, 29 per sei mesi	60 città (su rete Telecom e, a Milano, su Metroweb)	Chiavetta Internet key inclusa con 1 GB al mese. Chiamate illimitate di cui si paga solo lo scatto alla risposta (16 cent) verso fissi e cellulari nazionali, europei e del Nord America
	Fibra e telefono senza limiti		44 euro, 37 per sei mesi		Chiavetta Internet key con 1 GB al mese. Chiamate illimitate gratuite senza scatto
WIND	All Inclusive Fibra	100/10 Megabit o 20/10 Megabit	36,95 euro, 41,95 per i 100 Megabit	Milano (rete Metroweb)	Chiamate fisse nazionali e verso cellulari illimitate
	Absolute Fibra		26,95 euro, 31,95 per i 100 Megabit		ma con scatto alla risposta di 18,15 cent

